

## letture >>> La direzione degli attori. Dalla parte del regista ma non solo

*Il volume Azione! Come i grandi registi dirigono gli attori, a cura di Paolo Bertetto, affronta l'interessante questione del rapporto tra regia e recitazione.*

Di Mariapaola Pierini

L'attore cinematografico, per molto tempo relegato in secondo piano o del tutto ignorato in ambito scientifico, è tornato da qualche tempo a interessare gli studiosi e i critici. Agli attori, che non occupano più i soli scaffali della pubblicistica "bio-agiografica" (peraltro sempre folti), vengono dedicati numeri speciali di riviste, volumi, convegni, collane editoriali: il panorama è ricco e variegato, a dimostrazione che il lavoro dell'attore è diventato finalmente oggetto di analisi, terreno di discussione e di studio.

In realtà riconsiderare l'attore può significare molte cose, come dimostrano i contributi recenti, diversi per prospettive e impostazioni metodologiche. Guardare agli attori può voler dire affrontare questioni stilistiche, di poetiche recitative e di contesti culturali e spettacolari; più latamente, si può guardare alla recitazione e agli attori sia da un punto di vista storico che da quello delle tecniche e delle scuole; oppure dibatterne nuovamente alla luce della teoria – come già era avvenuto nei primi decenni del Novecento – ma sulla scorta dei più recenti studi culturologici, di genere, di modalità produttive e di relazioni con lo spettatore.



Questa sommaria panoramica mette in luce quanto il tema sia ampio e ramificato ma, soprattutto, dimostra come il ruolo dell'attore sia finalmente entrato nel discorso critico come parte in causa, come polo di tensione, come elemento fondamentale di quella complessa rete di relazioni che è sottesa e che ruota intorno all'opera cinematografica. La direzione degli attori, e quindi il rapporto tra regia e recitazione, è appunto un problema di relazione, ovvero di scambio, di conflitto, di influenze reciproche, di alchimie. Ed è anche, come nel caso del volume *Azione! Come i grandi registi dirigono gli attori*, a cura di Paolo Bertetto (minimum fax, 2007), una delle prospettive più interessanti attraverso cui riconsiderare e indagare più a fondo non solo il lavoro della regia ma anche quello degli attori. Quando si parla di recitazione cinematografica infatti non si può prescindere dal fatto che essa è sottomessa a vincoli, manipolazioni, smembramenti, ricomposizioni, nonché filtrata dallo sguardo del regista. L'indagine del rapporto che questi stabilisce con l'attore (e viceversa) è di fatto un passo indispensabile per leggere la *performance* cinematografica.

Il tema, argutamente affrontato qualche tempo fa da Jacqueline Nacache, sembra però, a un primo sguardo, piuttosto insidioso. Infatti, come scrive la studiosa, la direzione degli attori non è isolabile dal contesto filmico, perché «in fondo non si concepisce, a colpo sicuro, che in maniera sottrattiva. È ciò che resta quando si è tolto tutto» (*La direction d'acteurs, un roman des origines*, in «Études Théâtrales», n. 35, 2006, p. 18). La "direzione degli attori" è un processo di cui non vediamo che il risultato ultimo. Di cui percepiamo l'effetto ma faticiamo a ritrovare le cause. Se poi si tenta di circoscriverlo, di ridurlo all'essenza, il rischio, secondo Nacache, è quello di trovarsi di fronte a qualcosa di estremamente labile e sfuggente, una *relazione tra persone* difficilmente indagabile. Ciononostante un discorso sulla direzione degli attori non solo è possibile ma, come dimostra il volume di Bertetto, è anche una chiave per dare il giusto rilievo alla pragmatica del set e al ruolo svolto dall'attore nella complessa articolazione della messa in scena.

Nei numerosi saggi contenuti nel libro, a firma di studiosi italiani e stranieri, il "problema dell'attore" è declinato *sub specie* "rapporto con il regista". La relazione viene dunque vista dalla parte di chi sta dietro alla macchina da presa, piuttosto che da quella di chi viene ripreso. E dunque ciò che emerge è in prima istanza una riconsiderazione e un ampliamento dell'idea stessa di regia e di messinscena (che tra i suoi

compiti e le sue specificità prevede anche il lavoro *degli e con* gli attori). Ma i saggi, con le dovute differenze, contribuiscono in maniera significativa a delineare, seppure in seconda battuta, anche il punto di vista di chi recita. Vi è infatti un assunto di fondo, che nell'apparire ovvio, è invece un punto nodale del discorso complessivo del libro, ovvero che la recitazione cinematografica, come scrive Bertetto, «è un atto, forte ma non autonomo, carico di energia ma non spontaneo, finalizzato e non naturale. È una mediazione, realizzata consapevolmente e delineata consapevolmente secondo un incrocio di interazioni: con la tradizione recitativa, con il gusto del pubblico, con le tecniche acquisite dall'attore, con il progetto di messa in scena del regista».

Il saggio introduttivo del curatore è infatti una sintetica ma significativa ricognizione del rapporto tra modi di direzione e stili attoriali nelle varie epoche, movimenti e cinematografie. Una "breve storia della recitazione cinematografica" che contribuisce a valorizzare e inscrivere il lavoro dell'attore nel testo filmico e a enucleare i diversi e talvolta divergenti modelli recitativi.

Un saggio che posto in apertura di volume, apre la strada ai seguenti, orientandoli significativamente verso una focalizzazione non solo del problema enunciato nel titolo, ma anche di quello speculare, ovvero del ruolo svolto dagli attori. Ruolo che, ogni volta, si configura diversamente in una relazione che, potremmo dire, oscilla tra un minimo e un massimo di influenza e sintonia.

Significative le problematizzazioni nonché gli scardinamenti dei luoghi comuni che emergono nei vari saggi. Per esempio Hitchcock, nel saggio di Jacques Aumont, non solo è il regista degli attori "bestiame", per il quale dirigere significa «inquadrali: metterli in gabbia, ridurre i loro corpi, le loro espressioni, la loro stessa vita ad essere nient'altro che una forma»; il suo rapporto con gli attori si rivela invece come un «rapporto di grande vicinanza, personale e professionale», che il critico francese interpreta alla luce di ipotesi diverse. Parimenti l'attore in Kubrick, come scrive Marco Sesti, «è la fonte primaria di ciò che egli non può prevedere, il simulacro estetico e biologico di quella libertà che il rigore del suo sguardo non può ammettere pur sperando sempre di vederlo contraddetto».

Nell'ambito delle sintonie sta l'attore di Renoir che, come osserva Giorgio De Vincenti, «è al tempo stesso permeabile e non riconducibile a strumento del regista. Le due cose, piuttosto che contraddirsi, si presuppongono reciprocamente»; o, ancora, il lavoro di Kazan, di Ophüls e di Welles, che in modi non così dissimili, ripongono estrema fiducia nell'attore.

Solo alcuni esempi per dare conto della densità di un libro che non solo amplia ulteriormente il discorso sull'attore cinematografico, ma implicitamente mostra come lo spostamento della prospettiva e la riconsiderazione del ruolo di chi recita siano ancora elementi non pienamente acquisiti.

E in questo senso, il saggio a firma di Tullio Kezich *La presa del potere dei Dir-actors* (ovvero gli attori registi) offre uno spunto di indagine e indica un'ulteriore strada per guardare il cinema dalla parte degli attori. Superare la dicotomia regia-recitazione, e prendersi tutta la responsabilità, va ben al di là di un mero desiderio di rivalsa: e i film di Chaplin, Keaton e Stroheim ce lo dimostrano meravigliosamente.